

ROMANZO

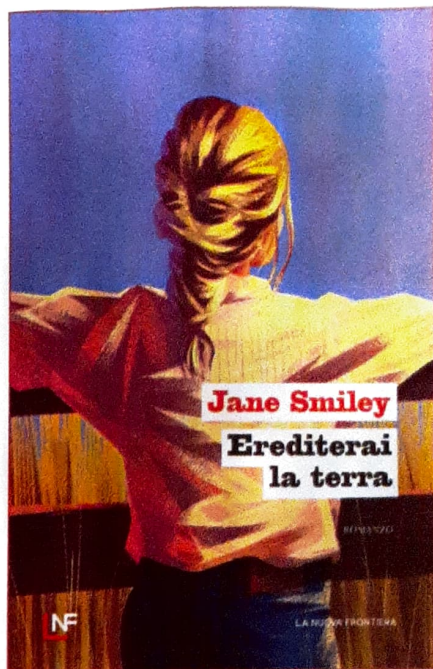
Jane Smiley

Erediterai la terra • La Nuova Frontiera • pag. 380 • € 22 •
trad. di Raffaella Vitangeli

di Maurizio Bianchini

HO LETTO un libro formidabile. Come non mi capitava da mesi. Se solo fosse uscito da questi tempi... E invece no: risale al 1991, e solo ora appare in traduzione italiana, nella prosa limpida e scorrevole di Raffaella Vitangeli. Ma meglio tardi che mai. *Erediterai la terra*, frase che si richiama al Discorso della Montagna per tradurre l'originale *A thousand acres*, romanzo che alla sua uscita ha vinto il premio Pulitzer e il National Book Award Critics Circle, è già un primo segno dell'apertura mentale con cui l'editore italiano ha affrontato un testo che attiene ai 'massimi sistemi'. Nel Vangelo sono i poveri a ereditare la terra, nel senso del mondo, mentre nel libro sono proprietari terrieri a volere migliaia di acri non contenti di quelli che hanno già, col risultato di perderli tutti e ritrovarsi come i poveri. Sembra poco, ma nella incuria editoriale dei tempi, un titolo così merita un encomio solenne. Per entrare nel vivo. *Erediterai la terra* è un libro che ha alle sue spalle, per averlo riscritto in prosa corrente, un totem che più grande non si sarebbe potuto, e cioè quello che i critici maggiori, da Auden a Bloom, considerano, insieme ad *Amleto*, il più grande dramma di Shakespeare: *Re Lear*. L'impianto narrativo segue così fedelmente quello dello Scuotipere, da dare ai personaggi nomi che richiamano quelli dell'immortale tragedia. Lear è Larry; Goneril è Ginny; Regan è Rose e Cordelia è Caroline. Una armatura stretta, che in realtà consente all'autrice, contro ogni prevedibile costrizione, una libertà di manovra, una solidità di scrittura, una profondità di lettura del mondo in cui la storia è ambientata (in Iowa, un Mid-West che prelude al Sud della Bible Belt) una capacità rara di penetrazione nei personaggi. E seppure in realtà i critici concordano anche nel ritenere *Re Lear* più adatto alla lettura che alla rappresenta-

zione – come conferma la gemmazione che ne è *A thousand acres* – quanto si respira nelle sue pagine, il clima formale, stilistico, per così dire, ricordano più la prosa meno sperimentale di Faulkner con i suoi ingorghi familiari; dello Styron di *Un letto di tenebre*, della McCullers di *Riflessi in un occhio d'oro*, ma nella versione cinematografica di Huston in cui la voglia dei protagonisti di 'andare fino in fondo' è purgata dall'eccesso di ambiguità omosessuale del libro (e ancora, nel cinema, da *La gatta sul tetto che scotta* di Richard Brooks, un *Re Lear* ridotto all'osso). Una lista che si potrebbe allungare ancora da Tennessee Williams a Flannery O'Connor. Ma questo non cancella i tratti di fondo che legano al *Re Lear* il romanzo della Smiley: il conflitto generazionale; la struttura gerarchica; i ruoli legati al genere; le cose come sono e come appaiono; la natura e le sue biforcazioni e la pazzia, le adatta al diverso clima storico. Se, come ha scritto Auden, "Nella tragedia greca l'eroe è vittima del fato e la funzione del coro è di esprimere reverenza, timore, pietà, accettazione del pathos tragico, nella tragedia shakespeariana, dove i personaggi sono vittime non del fato ma delle loro passioni, la funzione del coro è di suscitare una reazione di rigetto, in chiave deliberatamente antipoetica" che contesta la violenza delle manie individuali, allargando la visuale all'umanità nel suo complesso. Ciò che ne resta fuori è la vita reale. Quali pensieri agitano la mente di *Re Lear* quando decide di dividere la sua eredità tra le sue tre figlie, ma esclude Cordelia perché la sua risposta è stata critica e riluttante. O quando si accorge che le figlie l'hanno del tutto esautorato? O per passare nel sottodramma di Gloucester, cosa passa nella testa dell'inseparabile sodale di *re Lear*, quando tra i figli sceglie l'infido Edmund invece del fedele e



servizievole Edgar? Siamo più vicini ad averne un'idea più chiara quattro secoli più tardi, dopo aver letto, in *A thousand acres* le vicende di Larry Cook, il correlativo di *Re Lear*, non re ma coltivatore dell'Iowa che dopo aver ammassato mille acri di terra comprati da vicini in difficoltà, li divide fra le sue tre figlie Ginny, Rose e Caroline, che però è esclusa per aver mosso delle critiche alla decisione, e il resto più o meno lo conoscete – i fatti, però, non i pensieri, il motore occulto della narrazione. Una citazione dal testo, della figlia maggiore e voce narrante, Ginny, può illuminare la complessità del rapporto dispari tra il padre e le figlie che nel dramma è tanto forte quanto implicito. "I miei primi ricordi di lui sono legati alla paura che avevo di guardarlo negli occhi. Era troppo imponente e la sua voce troppo profonda. Se dovevo parlargli lo facevo fissando la sua tuta da lavoro. Se mi sollevava per avvicinarmi al suo volto mi ritraevo. Se mi dava un bacio lo sopportavo, rispondendo con un debole abbraccio." Un timor panico che si comprende ancora meglio se si aggiunge un particolare che Ginny ha rimosso, come capita a volte in questi casi, ma che Rose, la sua più pratica sorella le ricorderà in seguito: il rapporto incestuoso a cui sono state costrette dal *Re Lear* dell'Iowa. Maurizio Bianchini ■